

Black dog

i demoni

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Fabrizio Pariciani

BLACK DOG

i demoni

racconti noir

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Fabrizio Pariciani
Tutti i diritti riservati

Il suicidio

Non aveva più un motivo per continuare a vivere. Parcheggiò l'auto sulla riva del lago e, nonostante la pioggia e il freddo pungente di quel gennaio appena iniziato, scese dall'auto e camminò lentamente verso la riva.

Quel luogo era pieno di immagini e ricordi che sembravano lontanissimi, piatti, sbiaditi; riusciva a malapena a intravedere le persone, che riaffioravano nella memoria dalla fitta e bianca nebbia del lago.

I volti si erano cancellati dai suoi ricordi, i colori erano spenti, erano diventati soltanto malinconiche sfumature di grigio.

Eppure un tempo quel posto era stato motivo di felicità, scenario di sport all'aria aperta, di pranzi con gli amici, di risate, di giornate intere passate al sole d'estate. In quel gelido giorno d'inizio anno, invece, il suo unico pensiero era di riuscire ad andarsene. La sua esistenza si era conclusa in un totale fallimento, aveva perso tutto: l'azienda, la famiglia, gli amici, e ora doveva soltanto provare a perdere la vita, per dare, finalmente, sollievo e pace alla sua stanca anima.

Scelse il giorno del suo compleanno.

“Niente ero quando nacqui, niente sono oggi”, pensò.

Si tolse il cappotto marrone e lo lanciò sulla sabbia, poi tolse la giacca e il freddo lo avvolse improvvisamente, così affrettò i movimenti e si levò la camicia.

Respirava affannosamente, il freddo era insopportabile. Si inginocchiò e iniziò spontaneamente a pregare.

Non si ricordava di averlo mai fatto prima, eccetto quelle rare volte in cui, da bambino, l'avevano obbligato ad andare in chiesa. In ogni caso, se mai ci fosse stato un Dio, si era dimenticato di lui.

Si alzò e camminò piano, verso quello specchio d'acqua incolore. A contatto con l'algida acqua cristallina, si accorse di essere sporco di sangue.

Sangue sulle braccia, sui palmi delle mani... che quasi non riusciva ad aprirli, poiché il sangue, asciugandosi, era diventato come colla. Continuava ad aprirle e chiuderle per sentire il rumore di quell'impasto. Guardò le gambe ed erano pulite. Poi si voltò di scatto, verso i suoi vestiti.

Come mai non si era accorto di essere così sporco di sangue?

Con le mani tremolanti ispezionò gli indumenti e, in preda al panico, si accorse che erano sporchi anch'essi. Cercò su di sé qualche ferita ma non ricordava di essere stato colpito. Non aveva ricordi, o forse sì, ma non vedeva nella memoria niente che potesse legare le sue condizioni a tutto quel sangue. Tornò sulla riva, si inginocchiò di nuovo, immerse le mani nell'acqua e si sciacquò.

Il sangue iniziò a sciogliersi e l'acqua trasparente si colorò di rosso mentre si strofinava le mani, sempre più veloce. Non sopportava quell'odore.

Sciacquò le gambe, le braccia, poi ancora le gambe, ma più si sciacquava, strofinandosi, più non riusciva a

pulire quel maledetto sangue. Un urlo di paura uscì dal suo corpo. Immagini veloci e confuse gli riaffioravano nella testa, flash back gli mostravano una colluttazione fisica e poi degli spari. Era tutto molto confuso, iniziò a correre verso l'acqua sempre più alta, l'acqua era così fredda che provava dolore ai polmoni. Poi l'immagine di un corpo, un uomo, disteso, e lui in ginocchio su quel corpo inerme. Un coltello nella schiena. Tornò in sé. Cosa aveva fatto? Aveva forse ucciso? Forti dolori in tutto il corpo lo risvegliarono da quella visione.

Si immerse totalmente nell'acqua gelida, voleva purificare il corpo e l'anima, cercando il perdono di quel Dio che per troppo tempo lo aveva abbandonato. Voleva solo morire. Entrato in acqua, continuò a camminare lentamente, ormai era immerso fin sopra le spalle e il freddo si stava impadronendo del suo corpo. Le gambe lo abbandonarono e non riuscì più a sostenere il suo peso. Nuotò con tutta l'energia che gli rimaneva, con la speranza che presto non avrebbe avuto più le forze per tenersi a galla. Girò la testa per vedere di quanto fosse riuscito ad allontanarsi e poi sprofondò nel buio più totale. Non sentiva più niente, né paure, né colpe, né responsabilità. Mentre le acque buie del lago lo stavano inghiottendo, la morte neanche gli restituiva la sua libertà e una serenità che per troppo tempo la vita gli aveva negato.

Una forte luce, come un fulmine, trapassò il suo corpo, entrandogli fin dentro lo stomaco e trasmettendogli fortissime vibrazioni, scariche elettriche.

Aprì gli occhi e vide l'immagine di sua moglie che gli si avvicinava sempre di più. Il suo corpo non aveva peso né consistenza, non sembrava neanche essere in acqua. Si muoveva senza alcuna resistenza e i suoi

piedi non facevano muovere la sabbia, il suo viso era tornato di nuovo sereno, i suoi occhi non avevano più paura, la sua pelle non era più sporca di sangue. Non avrebbe mai immaginato di rivederla. Pensò che era proprio quello che si vedeva prima di morire, i propri cari in vita, in quei pochi secondi in cui il corpo è già morto ma la mente continua a pensare.

Si fece trasportare da quella straordinaria visione fino a raggiungerla e a sfiorarla, poteva finalmente chiederle di essere perdonato. Lei gli toccò il viso, la sua mano e le sue carezze lo tranquillizzarono.

«Sono pronto per raggiungerti di nuovo» disse Fabrizio guardandola fisso negli occhi.

«Non è ancora il momento di morire» rispose lei.

«Sono stata mandata da te per permetterti di tornare indietro, ricorda queste mie parole, un amico invisibile si presenterà a te, il tuo istinto lo saprà riconoscere, non avere paura di lui». Poi si allontanò, più leggera dell'acqua e più candida della nebbia ma prima di confondersi con il buio dell'abisso tornò a dirgli:

«Quando sarai tornato alla vita, tutto avrà un significato».

Improvvisamente il corpo di Fabrizio venne sputato fuori dal fondo del lago, come se qualcuno o qualcosa lo stesse risucchiando velocemente verso la superficie.

Non era la prima volta che qualcuno provava a suicidarsi in quel lago, così, quando i pescatori della zona lo videro, non si fecero prendere dal panico, lo presero e lo portarono sulla riva. Fabrizio era privo di sensi. Ma i pescatori non si persero d'animo, chiamarono immediatamente il 118.

I soccorsi arrivarono subito, il rumore delle sirene spezzò il silenzio del luogo. Lo posero su un fianco

cercando di far uscire eventuali residui di acqua nei polmoni, poi gli fecero la respirazione bocca a bocca, e un massaggio cardiaco, per far ripartire il cuore. Sentiva le loro voci ma erano troppo lontane, si sforzava di rispondere, cercava di fargli capire che c'era, era lì, con loro. Gli misero la mascherina dell'ossigeno, il cuore era ripartito ma non c'erano ancora segni di ripresa di coscienza. Lo portarono in ospedale. Appena arrivato, venne catapultato in sala rianimazione, la rianimazione fu spasmodica. I medici cercarono di capire la sua situazione clinica per un primo intervento.

«Il cuore è ripartito, i battiti sono molto deboli ma ci sono, dobbiamo monitorarlo».

«Non possiamo valutare il danno al cervello, le lesioni potrebbero essere irreversibili».

«Controllate eventuali danni alla spina dorsale, non sappiamo ancora cosa diavolo gli sia successo».

Poi udì una voce proveniente dal corridoio, un'infermiera che chiamava, con voce agitata, il medico, il dottor Ferrini.

«Dottor Ferrini, c'è la polizia fuori, vogliono delle informazioni sul paziente ritrovato nel lago!»

«Ma quali informazioni? Non ci sono informazioni, è appena arrivato, ci lasciassero lavorare in pace per una volta, la situazione è molto grave, come pretendono di sapere qualcosa? È difficile avanzare una diagnosi prima di domani sera, anzi direi che è impossibile».

«Va bene, dottore, ma loro insistono. Pensano sia collegato all'uccisione di pochi giorni fa, non si parla d'altro... la terribile carneficina in centro...»

«Non mi interessa, sono un medico, tutto il resto non mi interessa, ora vai».

Per quattro interminabili settimane, rimase in uno stato che i medici definirono “stato di vigilanza senza risposta”. Non c’erano segni di attività vitale, il massimo che poteva succedere era che aprisse, di tanto in tanto, gli occhi, in maniera puramente meccanica, ma era soltanto una risposta spontanea e involontaria del corpo.

Al concludersi della sesta settimana, iniziò a percepire l’odore forte del disinfettante, fortissimo, fastidioso, asettico. Quell’odore lo soffocava, e un suono continuo, ritmico, lo infastidiva. In alcuni momenti provava dei fortissimi dolori alla parte destra del corpo, sulle braccia e sulle gambe.

Avrebbe voluto alzarsi e urlare, strappare i tubi, le coperte, i cerotti, e insultare chi lo aveva messo in quella situazione, ma, neanche il più lieve sibilo uscì dalla sua bocca, l’urlo rimase strozzato in gola. Lo sforzo era stato così intenso che svenne.

La macchina al suo fianco aveva monitorato ogni piccolo segnale del suo corpo, aveva registrato la sua reazione e quando il medico aprì la porta della sua stanza per controllare i progressi, si accorse che aveva mandato dei forti segnali di ripresa cerebrale e fisica. Chiamò gli altri medici. Riuscirono a svegliarlo. Vide le loro facce sconosciute, e una mano che si spostava da destra verso sinistra con l’indice alzato. Seguì quell’immagine, prima appannata, poi sempre più nitida. Vide i loro sorrisi sfocati, e sentì i loro applausi ovattati, lontani, svenne di nuovo.

Si risvegliò qualche ora dopo, sentiva i suoi deboli battiti. L’elettrocardiografo di fianco a lui gli diede un senso di tranquillità. Fu felice di scoprire di essere ancora vivo. Assaporò per un po’ il ritmo del suo esiste-

re, approfittando del silenzio tornato nella stanza. Era solo, tutto il suo corpo era tornato ad ascoltare la vita. Aprì gli occhi come ultima cosa, perché aveva paura di non riuscire più a vedere, memore della precedente visione, un po' appannata e distorta. Aprì le palpebre lentamente, scoprì che, dopo quei giorni di buio, anche il bianco regolare e monotono del soffitto sembrava pieno di vita, riusciva a vedere nitidamente e a percepire tutti i colori, il blu delle sue coperte, la sedia verde acqua di fronte a sé, il raggio di sole luminoso che in quella limpida giornata di febbraio attraversava timido la finestra. Gli sembrò che fosse passato un tempo interminabile dall'ultima volta che aveva visto la luce del sole, quasi non la ricordava più. Gli era mancata. La sua mente era confusa, così chiuse nuovamente gli occhi e cercò di ricordare cosa gli fosse successo. Non ci riuscì, o forse non volle farlo.

Quindi provò a concentrarsi sulla parte destra del suo corpo e provò a muovere il braccio. Non riusciva in nessun modo. Si spaventò. Il ritmo della sua respirazione aumentò, e così i suoi battiti cardiaci. Iniziò a sudare e si fece prendere dal panico. La parte destra era completamente bloccata. La paura riempì il suo corpo, urlò forte, dimenandosi. Si sfilarono dei piccoli tubicini, sentì il rumore sordo dello stacco. Poco dopo arrivarono gli infermieri, lo presero e lo bloccarono, provarono a calmarlo, dicendogli di non reagire in quel modo perché poteva essere molto pericoloso. Poi lo sedarono. Si rilassò, senza addormentarsi. Più tardi arrivò un medico a dirgli che non appena fosse passato l'effetto del sedativo sarebbe tornato da lui, per spiegargli quello che aveva subito e dove lo avevano ritrovato. Gli chiese solo se e cosa ricordasse.

«Assolutamente niente».

«Ricordi il tuo nome?» gli chiese ancora.

Si bloccò.

«Non preoccuparti, il peggio è passato. Nessuno avrebbe scommesso su un tuo ritorno. Ora riposa» disse, e lo salutò con un cenno della mano.

Dopo poco tempo, forse un'ora o forse due, rientrò nella stanza e si salutarono di nuovo.

«Come stai?» Non rispose, anzi quella domanda gli sembrava addirittura inappropriata.

Il medico si mise seduto al suo fianco, prese una piccola pila elettrica e iniziò a controllare attentamente le pupille. Gli chiese di spostare gli occhi e di seguire la luce.

«Hai recuperato molto bene i riflessi» disse.

Il cervello non aveva difficoltà a eseguire gli spostamenti visivi.

«Non ricordi nulla?» chiese nuovamente.

«No».

«Probabilmente si tratta di amnesia momentanea, spesso capita quando si ha un trauma cranico».

«Dottore, non riesco a muovere la parte destra del mio corpo».

«Da un attento esame radiologico abbiamo riscontrato una lesione traumatica della spina dorsale dovuta a shock spinale, a seguito di una forte contusione. C'è un grosso edema formatosi a causa del trauma subito, ha provocato un provvisorio blocco degli arti. Tuttavia, con il passare del tempo, la possibilità che il gonfiore diminuisca e che alcune funzioni possano essere recuperate è elevata. Quindi, appena possibile, inizieremo la riabilitazione. Adesso è bene lavorare sulla parte psicologica e mentale. Questi antidolorifici ti aiuteranno a dormire. Ci vediamo domani mattina, riposati». Sorrise e uscì dalla stanza con l'aria soddi-